

## IL SENTIMENTO DEL TEMPO E IL MESTIERE DI TACITO

Essere uno storico e parlare di storia è qualcosa che il profano non può né comprendere né fare. Scrivere, scrivere e ancora scrivere di ciò che è stato, che è e che forse sarà compete solo a chi “senta” il tempo nell’anima e nello spirito.

L’opera tacitiana più che mera e sterile ricostruzione di un passato glorioso o torbido, è un atto di coscienza, una fotografia del tempo, ma soprattutto dell’uomo. Un uomo che non è definito *homo*, ma *mortalis*: sottile la dicitura, enorme la differenza.

E se è vero che l’uomo è figlio del suo tempo, è altrettanto vero che la storia è fatta di mortali. Noi effimeri, uomini di morte, fragili: oggi come mille anni fa. E’ questo che Tacito ha raccolto nelle sue “Storie”; questo è quello che egli è riuscito a comprendere nella sua vita. Un uomo, lui, immenso, straordinario, senza eguali: con lui la storia si fa capolavoro, si fa arte.

Mai nessuno fino ad allora (e fino ad oggi forse?) era riuscito a parlare dell’Impero, della storia di Roma in quel modo. Le sue sono pennellate oscure, nere che rivelano un profondo disagio verso il suo tempo. Non basta la fama, non basta la gloria: la vita è anche servitù di coscienza e insieme libertà. Tacito insiste molto su questo aspetto: la *libido adsentandi* non è ricerca di compenso materiale, ma la volontà di esser servi. E a volte per essere liberi è necessario piegarsi e servire, senza però perdere la propria statura.

E’ quello che fa il nostro, nel suo mestiere di storico: sente il bisogno di annotare e di raccontare all’interno degli scritti, delle pagine la Storia. Domiziano è per lui una palestra di vita, è ascesi della coscienza, che si temprano e si rinvigoriscono insieme. Vive nella clausura della parola, ma il pensiero e le idee ci sono, sono lì salde nel suo cuore.

Afferma di voler narrare *sine ira et studio*: impossibile non contraddirlo. Le *Historie*, gli *Annales* per non parlare dell’*Agricola* o della *Germania*: sono il frutto di passione, ardore, amore indiscussi. È un attento osservatore ed è lì con la sua “penna” a tracciare lo svolgersi della vita e così della Storia.

I profili dei suoi personaggi, in una Storia che è fatta solo da mortali, sono imponenti, *magni*. cercano di camuffare tra le pieghe del volto la loro indole, vanamente, appaiono imperfetti e solo in pochi (quelli cui Tacito ha dato il consenso) assumono piena dignità in vita e di fronte alla morte.

C’è tutta la forza di un uomo che si lascia trasportare dal vento del sentimento, dalla vertigine della storia: scrive pagine drammaticamente sconvolgenti. Fitte di *humor*, di *pathos*, di vita.

Tacito è lo storico del mortale. In lui solo ripone la speranza di una tregua, contro di lui scaglia il suo aperto dissenso, ma sempre lui muove la Storia.

“ Scis quem virum”: così parla Plinio il Giovane. Poche, pochissime parole, ma tutta la forza di un’anima che anela all’infinito, che vibra per la passione. Il *vir* è ovviamente Tacito. Uomo stimato ai suoi tempi, voluto da tutti. Non una parola di biasimo, alto profilo intellettuale. Il suo è un nome proprio delle lettere e non di uomo comune, nell’eternità di uno sguardo che penetra i meccanismi della Storia, della vita. Nessuno come lui ha fatto della coscienza individuale le sorti dell’umanità.

La sua parola è tragica, non epica. Non vuole esaltare le gesta di alcuno: loda e biasima al tempo opportuno. Alle volte sembra davvero ci ponga di fronte ad un inarrestabile svolgersi di eventi di cui non possiamo aver controllo. I suoi uomini appaiono inermi verso il destino che va e che non aspetta.

Sembra euripideo nel suo dire: la sorte corre inesorabile per la sua strada e non tiene conto di nessuno. E gli dei: chi sono? Non esistono nella sua visione, o meglio non puniscono né aiutano. La storia va nonostante l’oracolo, si riconosce solo in se stessa. Tacito lo sa e lo constata amaramente. L’unica cosa che resta è chiudersi nella rocca della verità per rivelarla.

Vive attraverso i suoi personaggi e non lascia impunito neppure uno sbaglio. Quando farà dire a Calcago “*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*”, non fa altro che condannare e mettere a nudo la crudeltà romana. In realtà per Roma la pace sta proprio nella guerra e dovunque il romano abbia vinto è lì la sua casa. Un atteggiamento che col tempo si rivelerà dannoso: aveva già compreso infatti che quei *limites* sempre in subbuglio sarebbero stati lo sfacelo e la rovina dell’Urbe.

Si avverte una certa nostalgia verso quella grandezza delle origini: ora Roma non è più il centro del mondo, ma si avvia lentamente alla sua fine. Il sentimento del tempo dunque è la cifra della sua esistenza, del suo essere romano e dell’appartenenza ad una civiltà decadente ma immortale.

Questo è il ritratto che Marchesi ha voluto consegnarci di Tacito, rendendo così amabile e imperituro uno storico “cui gli dei hanno concesso il dono di fare cose degne di essere scritte e di scrivere cose degne di essere lette” (Plinio *Epist.* VI, 16,II)

*Myriam Cicala*